

# Presenza Divina

*La Misericordia del Cuore di Dio*

*“E darò a voi dei pastori  
secondo il Mio Cuore”.*

*(Geremia III, 15)*

## **“PRESENZA DIVINA”**

Publicazione mensile dell'Associazione  
*“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”*

*Redazione:* viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

*E-mail:* [info@presenzadivina.it](mailto:info@presenzadivina.it)

*Internet:* [www.presenzadivina.it](http://www.presenzadivina.it)

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

*Direttore Responsabile:* N. Di Carlo

*Direttore:* T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

# OMBRE E PENOMBRE DEGLI ZAR

*Nicola Di Carlo*

Le vicende che si sono verificate in Russia lo scorso mese di febbraio hanno mostrato, oltre al potenziale svuotamento del marxismo, anche la precarietà di quelle risorse ideologiche dal carattere prettamente dittatoriale. Il potere, affidato al moderno zar, ci porta alla cronica gestione condizionata dalla pretesa di emarginare o eliminare gli oppositori, i contestatori e gli esponenti indesiderati. La presente strategia richiama le tendenze oppressive di un tempo quando, al tenue sussulto dei dissidenti, si interveniva con l'eliminazione o con il loro trasferimento nei gulag in Siberia. Ancora oggi l'orientamento, con le direttive e la soluzione intrapresa da chi detiene il potere, è sempre lo stesso: limitare o bloccare l'attività degli avversari. Infatti proprio la spinta a stroncare i loro diritti, con l'esercizio di un potere autoritario, eliminandoli con la morte, ha provocato a Febbraio la ferma contestazione dei movimenti di opposizione. Con assoluta chiarezza i mezzi di informazione, la stampa e gli apparati televisivi hanno dato ampio risalto agli eventi. La singolarità etnica del popolo russo, valorizzata da un bagaglio prezioso di memorie, seguita a plasmare l'esistenza dei cittadini. Tuttavia la tutela della cultura e dell'identità oggi deve fare i conti con l'instabilità politica, anche se la vita sociale e individuale è stata recentemente perfezionata e valorizzata da rilevanti e positivi mutamenti. I più recenti hanno portato al superamento dell'ateismo di Stato favorendo, con la spinta intellettuale e spirituale, il capovolgimento economico della nazione. Inoltre l'ex URSS, emarginando le componenti radicate e legate al tradizionale sistema bolscevico che nessuno avrebbe potuto scalfire, ha intrapreso l'avventura consolidata da un'imprevista forma di restaurazione. Al conseguimento di una moderata libertà è seguita anche la nascita della Federazione russa, la cui Costituzione si contrappone all'antico sistema legato alla tradizionale metodologia del Cremlino che, oltre a sopprimere

i diritti e la libertà del popolo, osteggiava gli aspetti democratici dell'occidente. Sono, inoltre, subentrati alcuni modelli di stampo occidentale quali: il capitalismo, la borghesia, la prosperità sociale e una condizione di vita migliore. Permane una moderata bellicosità; infatti il clima pacifico è stato interrotto da alcuni eventi che hanno aperto il sipario su diversi scenari di guerra (Cecenia, Crimea, Ucraina).

Dicevamo che una certa restaurazione ha coinvolto anche il sistema economico, amplificato da una forma di capitalismo che ha permesso alla Russia di varcare la soglia dei circoli politici internazionali. Il conseguimento e il valore d'una labile libertà hanno contribuito a perfezionare quella vagheggiata emancipazione culturale espressa e perfezionata da una pletora di economisti ed intellettuali. Naturalmente l'avvento d'una politica aggiornata e animata da una forma anche blanda di democrazia non ancora rientra tra le componenti che caratterizzerebbero la visione d'una Russia in linea con la sovranità da assegnare al popolo. Alla crescita economica, culturale e spirituale è seguita quella tecnologica che, in ambito sociale e militare, ha portato una inaspettata emancipazione, alimentando anche la contestazione degli intellettuali e incrementando la lista dei perseguitati e delle morti occultate. Parlavamo di un modello di società capitalistica in Russia, consolidato dall'elevato tenore di vita del ceto borghese. Del tutto naturale è lo spostamento di patrimoni, investimenti e depositi che i magnati e gli investitori russi riversano nei forzieri delle banche europee. Il rilevante benessere di questa casta, inoltre, consente di depositare, con l'acquisto di ville e palazzi, una grande massa di denaro nelle tasche dei cittadini europei. Tuttavia il ruolo subalterno di un Occidente in condizioni di sudditanza dipende anche dai condizionamenti legati alle forniture di gas russo.

Non vogliamo dimenticare la significativa visita fatta, qualche tempo fa, dal moderno zar a Papa Bergoglio, la cui singolarità è stata sottolineata dalla sacralità dell'evento preceduto, al momento dell'incontro, dal segno di croce dell'ospite russo. Invece lo zar pontificio, amorfo, freddo e distaccato, è sembrato imbarazzato, trovandosi di fronte un gregario dalla caratura ideologica qualche gradino

al disopra della sua. Comunque il dialogo, secondo l'importanza del momento, non ha rafforzato né il cameratismo tra i due, né il credo biblico della nomenclatura a motivo degli eventi bellici (Ucraina) che dettano le regole negli approcci che la Russia ha con il Vaticano, l'Europa, l'America. Non vogliamo privare il lettore di un'ultima considerazione. La Madonna, apparendo ai tre pastorelli di Fatima (luglio 1917), li invitava a recitare il rosario. “Nel dire queste parole, racconta Lucia, vedemmo come un mare di fuoco. Immersi in quel fuoco i demoni e le anime, come braci trasparenti e nere oppure bronzee con sembianze umane, fluttuavano nell'incendio, sollevate dalle fiamme che uscivano da loro stesse insieme a nuvole di fumo per cadere da ogni parte come cadono le faville nei grandi incendi tra urla e gemiti di dolore e disperazione, che incutevano orrore e facevano tremare. I demoni si distinguevano per le loro forme orribili e repellenti di animali spaventosi e sconosciuti ma trasparenti come neri carboni infuocati”. Questa visione durò un istante. Diversamente, credo, saremmo morte di spavento e di terrore. Terrorizzate e come per chiedere aiuto alzammo lo sguardo verso la Madonna che ci disse con bontà e tristezza: “Avete visto l'inferno dove vanno le anime dei poveri peccatori. Per salvarle Dio vuole stabilire nel mondo la devozione al mio Cuore Immacolato... Il Santo Padre mi consacrerà la Russia che si convertirà e sarà concesso al mondo un periodo di pace”.

Concludiamo sottolineando la spinta istintiva di S. Bergoglio il quale, sostenendo che l'inferno è vuoto (inesistente), pare abbia l'ardire di pubblicizzare la sua missione pastorale negando le verità evangeliche e le realtà narrate, con tutti i particolari, dai veggenti di Fatima. Inoltre la Madonna, parlando di “conversione” della Russia, alludeva all'unione della Chiesa ortodossa, con la sottomissione, a quella di Roma. Al momento pare che la Chiesa ortodossa sia restia ad aprire un dialogo critico e consapevole con lo zar romano, la cui quotazione, con la benedizione alle coppie omosessuali, amplifica il dramma del vivere quotidiano, demitizzando la morale cristiana. “Viva lo zar Bergoglio!” avrebbe detto il compagno don Camillo... pardon... il compagno Peppone! (Ci scusi Guareschi).

# URGE TOMMASO

*Paolo Riso*

Nel 2023, che ormai ci portiamo alle spalle, ricorreva il settimo centenario della canonizzazione dell'insuperabile teologo san Tommaso d'Aquino: il 18 luglio 1323 Papa Giovanni XXII con la bolla *Redemptionem misit* elevava l'illustrissimo domenicano, autore della *Summa Theologiae* e della *Summa contra gentiles*, alla gloria degli altari.

Già nel 2023 avremmo dovuto scrivere di lui. Lo facciamo ora, in occasione del 7 marzo 2024, data in cui si compiono i 750 anni della sua morte, che lo colse a soli 49 anni, nel 1274, nell'abbazia cistercense di Fossanova, mentre si recava al Concilio di Lione come teologo. Nel 2025 saranno passati 800 anni dalla sua nascita, avvenuta a Roccasecca, presso Aquino, nel 1225. Dunque viviamo un triplice anniversario, pregando il Signore Gesù, affinché ci faccia riscoprire e riprendere come guida del nostro pensiero la sua straordinaria sapienza.

*Filosofia dell'essere* – Sono più di sessant'anni che dilaga per ogni dove la “nuova teologia” (“la nouvelle theologie”) diffusa da “nuovi” sedicenti maestri, che furono smascherati e richiamati all'ordine dal Venerabile Pio XII (Pio magno!) con l'enciclica *Humani generis* del 12 agosto 1950. Costoro, messi momentaneamente in riga da Papa Pacelli, alla sua morte hanno riversato sulla Chiesa l'”aria fresca”, subito rivelatasi gelida e tenebrosa, del neo-modernismo, ieri come oggi “collettore di tutte le eresie” (*Pascendi* di San Pio X, 1907).

Alla base di questo disastro sta il rifiuto della filosofia del maestro Tommaso, filosofia che non è “sua”, come una qualsiasi corrente filosofica, ma è la “filosofia perenne”, la filosofia del buon senso, del senso comune, in una parola “la filosofia del reale”, “la filosofia dell'essere”.

Si racconta che, appena entrato in aula per fare lezione, Tommaso facesse vedere una mela agli allievi e domandasse: «*Che cos'è*

questo?». Agli studenti che rispondevano: «*É una mela*» Tommaso ribatteva: «*Se qualcuno pensa che sia qualcosas'altro, esca dall'aula*». Già, perché la filosofia di Tommaso giustamente ha la pretesa di cogliere il reale, ogni realtà, la *res*, in se stessa, nel suo essere. Di qui la definizione di Verità come *adaequatio intellectus et rei*, la corrispondenza tra l'intelletto e la realtà. Non è un'affermazione banale, ma la roccia che regge il pensiero serio, veritiero, saggio: la realtà esiste, si può conoscere nel suo essere, di fuori e di dentro (*intus et in cute!*).

Verranno dei venditori di fumo, come Cartesio e successori, a dire, partendo dal "*cogito, ergo sum*" (penso, quindi mi colgo come pensiero), che la nostra intelligenza non coglie la realtà, ma solo ciò che pensa: non conosco la mela, ma solo l'idea della mela. "*Cartesius genuit Kantium; Kantius genuit Hegelium; Hegelius genuit Marxium... postea oves ed boves et universa pecora*" del mondo di oggi.

Tutto il razionalismo, l'idealismo, il relativismo, il soggettivismo, l'irrazionalismo, il nichilismo e simili cose del pensiero contemporaneo, tutto discende e da qui con conseguenze tragiche. Ognuno vuol pensare quel che vuole, a suo piacimento, secondo il proprio sentire. Con Cartesio, definito da Pascal *inutile e incerto*, come scrisse e illustrò da par suo Cornelio Fabro, "*incipit tragoedia hominis contemporanei*".

*Ritorno a Tommaso* – Anche il modernismo, condannato da S. Pio X, deriva da qui: non potendo cogliere il reale ed essendo il pensiero sempre in evoluzione, *tutto finisce per essere negato*: le Verità di Fede (i dogmi), la Legge di Dio, i Sacramenti, il diritto della Chiesa, lo slancio missionario... La Fede si riduce a sentimento sempre in evoluzione secondo i diversi tempi e le diverse stagioni.

Il Santo Padre Pio XII, cosciente dell'immane tragedia che si preparava, disse piangendo: «*Del Cattolicesimo non resta più nulla*». Tuttavia (ora piango anch'io) molti leader della "*nuova teologia*" sono stati e sono considerati tuttora maestri e guide nelle Facoltà teologiche... e alcuni sono stati fatti cardinali!

Maestro Tommaso è stato “licenziato” perché ci si è messi alla pessima scuola di Cartesio, Kant, Hegel, Marx, Husserl e soci. Del cattolicesimo rimangono i valori dell’uomo idolo per se stesso. Pertanto è urgente e indilazionabile tornare a san Tommaso.

Nella *Pascendi* (giustamente detta il “secondo sillabo” dopo quello del beato Pio IX del 1864) san Pio X denunciava nel rifiuto del tomismo l’arte piena di insidie dei modernisti, la cui finalità era quella di distruggere la tradizione cattolica e imponeva la fedeltà al tomismo come rimedio a tutte le eresie del modernismo che, con subdola virulenza mira a darci un’altra religione e un’altra Chiesa.

San Pio X, proseguendo l’opera di Leone XIII (vedi enciclica *Aeterni Patris* del 1879 e altri suoi interventi), imponeva come primo rimedio: «*che al fondamento degli studi sacri si ponga la filosofia di san Tommaso d’Aquino. Noi ammoniamo quelli che insegnano di ben persuadersi che il discostarsi dall’Aquinata, specialmente in metafisica, avviene sempre con grande danno*».

In seguito al suo ordine, la Sacra Congregazione degli studi sintetizzò il tomismo nelle famose *XXIV Tesi*: il Papa avvertiva che i modernisti e quelli che sarebbero venuti dopo di loro – i modernisti della *nouvelle theologie* – avrebbero sostituito una filosofia all’altra con l’insana pretesa di non mutare il deposito della fede. Invece ad ogni intelletto onesto deve essere chiaro che allontanarsi dalla Filosofia perenne di maestro Tommaso (cioè dai principi della retta ragione) porta ad adulterare lo stesso concetto di fede e tutte le verità rivelate. Non è possibile essere kantiani o hegeliani o husserliani e insieme pensatori cattolici.

La Chiesa, illuminata dalla luce della fede e della retta ragione, aveva custodito e difeso con fedeltà le Verità rivelate grazie al Concilio di Trento (1545-1563) e al Concilio Vaticano I (1870), soprattutto con la Costituzione *Dei Filius*. San Pio V (1566-1572) l’11 aprile 1567, con la bolla *Mirabilis Deus*, aveva proclamato san Tommaso dottore della Chiesa alla pari di sant’Ambrogio, sant’Agostino, san Girolamo e san Gregorio Magno, i grandi dottori della Chiesa latina, perché “*già durante la sua vita aveva reso illustre la Chiesa cattolica,*



*avendo confutato un'infinità di eresie*". Sempre *"con la forza e la verità della dottrina dell'angelico Dottore venivano vinte tutte le eresie e il mondo intero sapeva dove andare"*.

*Cristo - teocentrismo* – San Tommaso, *"pugil fidei"*, è *"dottore comune"* della Chiesa, nella metafisica, nella teologia dogmatica e morale; dovunque e sempre dottore impareggiabile, anche come biblista. Di lui ricordiamo la sua dottrina sulle dimostrabilità dell'esistenza di Dio (*Le cinque vie* per andare a Dio), dottrina spesso abbandonata oggi dalla moderna filosofia e dal modernismo.

Nel 1971 lessi un articolo del prof. Joseph Ratzinger che si rammaricava di certi vescovi che mettevano in dubbio, appunto, queste *"cinque vie"*! Sempre di san Tommaso ricordiamo le difese dei primi principi metafisici e la sua lotta contro il naturalismo, che ha fatto di lui, con san Paolo e sant'Agostino, il *"dottore della grazia"*. Mentre oggi si attacca in modo diabolico il Santo Sacrificio della Messa, la Presenza reale di Gesù nell'Eucarestia, san Tommaso è guida sicura, come filosofo e metafisico, incomparabile teologo, mistico e cantore della Santissima Eucaristia (si veda l'ufficio divino del Corpus Domini da lui composto), contro tutti gli errori nel definire il dogma della Transustanziazione.

Diversamente e in opposizione allo stile moderno, antropocentrico e *"antropolatrico"*, maestro Tommaso incentra tutto, come principio e ultimo fine, in Dio e in Gesù Cristo, *Via, Verità e Vita, non accetta mai* considera il sofisma *"l'uomo misura di tutte le cose"* del filosofo Protagora e dei sofisti di oggi, ma soltanto la luce e la forza che vengono dal suo *"Cristo – teocentrismo"* l'unico che può condurre l'uomo alla salvezza.

Torneremo a scrivere di lui in questo *"anno tomista"* 2024, a 750 anni dal *dies natalis* al Cielo di questo *"sole"* splendente e sempre giovane ancora oggi. Intanto sia evidente a tutti: *"Urge Tommaso"* [*vae mihi nisi tomisti zaverò!* (Guai a me se non sarò stato tomista)].

# I RAPPORTI TRA L'ANTICO E IL NUOVO TESTAMENTO

*don Thomas Le Bourhis*

*«Il Nuovo Testamento è nascosto nell'Antico e l'Antico è rivelato nel Nuovo» (S. Agostino). «Ciò che l'Antico Testamento promise, il Nuovo Testamento lo fa vedere; ciò che quello annunciava in modo nascosto, questo lo proclama apertamente come presente. L'Antico Testamento, perciò, è profezia del Nuovo Testamento; e il migliore commento dell'Antico Testamento è il Nuovo Testamento» (S. Gregorio Magno).* Alla luce di ciò che dicono questi due famosi Padri della Chiesa, capiamo immediatamente che il punto d'equilibrio di tutta la Sacra Scrittura è il suo personaggio centrale: Nostro Signore Gesù Cristo, vero Dio e vero Uomo. Il re Davide, nel salmo 117, dice che Egli è *«la pietra angolare»*, già prima di incarnarsi. Tutta la Sacra Scrittura parla di Nostro Signore, perché tutto ruota attorno a Lui e soltanto attorno a Lui. L'Antico Testamento, come un'immensa profezia, annuncia la venuta del Salvatore, parla di Nostro Signore come Colui che esiste perché è Dio e come Colui che viene perché si fa uomo. Il Nuovo Testamento, realizzazione di questa profezia preannunziata in ogni suo particolare, descrive l'azione del Salvatore. Una prima realtà è da notare: noi tutti siamo coinvolti, perché questo personaggio centrale della Storia dell'umanità viene fra gli uomini per salvarli, quindi per salvarci. Occorre ascoltarLo e seguirLo.

L'Antico Testamento è una successione di figure e di profezie che annunciano, in maniera sempre più crescente e precisa, la futura venuta del Messia e la sua identità. Cosa si intende per “figure messianiche”? Sono delle persone che, riguardo a certi aspetti della loro vita, annunciano ciò che succederà al Messia. Pensiamo, ad esempio, a Giona, il quale, rimasto tre giorni nel ventre della balena, annuncia i tre giorni di Cristo nel sepolcro. Citiamo anche Isacco, il quale, condotto da suo padre Abramo su un monte per essere sacrificato, porta il legno del suo sacrificio, immagine di Gesù Cristo che sale sul monte Calvario, in obbedienza al Padre, portando il legno della Croce. Potremmo moltiplicare gli esempi...

Una profezia messianica è un annuncio fatto da un uomo al quale Dio ha voluto rivelare un elemento preciso della vita futura di Nostro Signore. Isaia, ad esempio, nel 53° capitolo del suo libro, annuncia, con una precisione sorprendente, diversi particolari della Passione di Gesù. Possiamo anche citare l'annuncio fatto dal profeta Daniele che afferma che il Messia sarebbe venuto dopo settanta settimane di anni – ossia 490 anni – ciò che effettivamente si è verificato (Dn 9,20-27). Anche il profeta Michea vaticina che Nostro Signore sarebbe nato a Betlemme: capiamo meglio perché i dottori della Legge diedero indicazioni così precise ai Re Magi, venuti per adorarlo, al momento giusto e nel luogo previsto da Dio.

Tramite questi esempi constatiamo che i due Testamenti sono parti di un unico testo: l'uno richiama l'altro. Anche se in modo diverso, fanno riferimento entrambi a Nostro Signore Gesù Cristo. Egli stesso rivendica questo legame tra i due Testamenti: «*Non crediate che Io sia venuto ad abrogare la Legge o i Profeti; non sono venuto ad abrogare, ma a dare compimento*» (Mt 5,17). D'altronde è significativo vedere quanto la Scrittura cita la Scrittura: l'Antico Testamento cita i testi più antichi, il Nuovo Testamento cita l'Antico... Vediamo anche quanto Nostro Signore, abituato ai discorsi in sinagoga, sia padrone del testo sacro e lo citi spesso. È il caso, per esempio, delle risposte che Egli dà al demonio durante le tentazioni nel deserto (Mt 4,1-11).

La Sacra Scrittura è Dio che parla, che si rivela alle creature umane e dice chi Egli è. Anche se alcuni testi sono difficili da capire, dobbiamo amare la Sacra Scrittura in quanto Parola di Dio e fonte della nostra fede. Essa è, insieme alla Tradizione orale, una delle due fonti della Rivelazione divina: «*Nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio voglia rivelarlo*» (Mt 11,27). Siccome c'è unione del Padre e del Figlio in seno alla Trinità Santissima e il Figlio è la Parola del Padre, il suo Verbo, così sulla Terra il Figlio è venuto per parlarci del Padre. È la famosa domanda dell'apostolo Filippo: «*Signore, mostraci il Padre*» (Gv 14,8). Se Nostro Signore, quindi, è il personaggio centrale di tutta la Sacra Scrittura, lo è sempre in unione con il Padre: la Sacra Scrittura ci rivela il Figlio e il Figlio ci rivela il

Padre. È così che Dio si rivela a noi tramite la Parola divina che è suo Figlio. È proprio questo che spiega l'unità di tutta la Bibbia, benché gli scrittori sacri, da Mosè a san Giovanni apostolo, siano stati numerosi e diversi gli uni dagli altri. L'unità della Sacra Scrittura viene dal fatto che ogni scrittore sacro scrive sotto il dettato dello Spirito Santo e, quindi, sotto l'ispirazione di Dio. Ciò significa che c'è un unico Autore principale di tutta la Sacra Scrittura: Dio.

Egli parla agli uomini perché, mediante la conoscenza di Dio, sia nota ad essi la via della grazia e della gloria celeste: «*Chi ascolta voi, ascolta Me. Chi disprezza voi, disprezza Me. E chi disprezza Me, disprezza Colui che mi ha mandato*» (Lc 10,16). È importante essere attenti a questo insegnamento di Dio, perché da esso deriva la nostra futura salvezza eterna. La Parola di Dio, quindi, è per noi una Parola di salvezza. È ciò che esprime il nome “Vangelo”, che significa “buona novella”. La riverenza dovuta alla Sacra Scrittura è una riverenza che ci fa onorare Dio, suo Autore. Essa coinvolge anche l'interesse dell'uomo, che vi trova i mezzi della salvezza. Dio si rivela a noi, non parla nel vuoto, inutilmente. Egli ha un disegno sull'umanità e lo svela all'uomo mediante la sua Rivelazione scritta e orale. Siamo abbastanza attenti nell'ascoltare Dio che ci parla? Mettiamo in pratica ciò che ci insegna? Se san Paolo dice: «*Per me vivere è Cristo*» (Fil 1,21), se Nostro Signore è il cuore della Sacra Scrittura, allora dobbiamo imparare a vivere secondo l'insegnamento divino, nutrendoci della sua santa Parola!

Dio parla di Sé: è l'unica conoscenza necessaria all'uomo. «*Dio, nessuno l'ha mai visto. L'Unigenito Dio, che è nel seno del Padre, è Lui che lo ha rivelato*» (Gv 1,18). Mediante la lettura dei Libri Sacri, dei meravigliosi commenti dei Padri della Chiesa e dei Dottori, tutta la nostra vita interiore può essere illuminata e nutrita, così che l'anima si prepari al giorno del grande incontro con il Signore. Se è vero che tutti i fedeli sono invitati a leggere la Sacra Scrittura, viene, però, sempre chiesto loro di leggerla con grande prudenza e di seguire le regole di interpretazione suggerite dalla Chiesa, Madre e Maestra delle nostre anime. Agendo in questo modo, ogni fedele si mette nelle condizioni giuste per entrare in intimità con Dio, secondo il desiderio del nostro Creatore.

# AMORE E PERDONO

*Gesualdo Reale*

«*Ama il prossimo tuo come te stesso*» (Mt 19,19), così disse Gesù rispondendo alla domanda di un tale che voleva sapere cosa dovesse fare per avere la vita eterna. Ma chi è il nostro prossimo? Gesù lo spiega benissimo nel racconto commovente e meraviglioso della parabola del buon samaritano. In questa parabola il Maestro divino narra la vicenda di un uomo che si prende cura di uno sconosciuto che è stato derubato, malmenato e lasciato ferito sull'orlo di una strada. Questo buon samaritano paga le spese per le cure del ferito, dopo averlo lasciato in mani sicure, e va via promettendo all'albergatore che al suo ritorno gli darà altri soldi se ce ne sarà bisogno.

Ecco, dunque, chi dovrebbe essere il nostro prossimo: tutti, amici e nemici, conoscenti e sconosciuti, buoni e cattivi. Partiamo dal presupposto che un cattolico, un vero, autentico cattolico non può e non deve avere nemici. San Paolo scrisse: «*Non rendete a nessuno male per male. Preoccupatevi di fare il bene verso tutti. Se è possibile, per quanto dipende da voi, vivete in pace con tutti. Non vendicatevi*» (Rm 12,17-19). Gesù ci lasciò detto questo: «*Amate i vostri nemici, pregate per quelli che vi perseguitano, perché se amate soltanto quelli che vi amano che merito ne avete? Anche i malvagi si comportano così. Dio, che è in Cielo, fa sorgere il suo Sole sui cattivi e sui buoni e fa piovere per quelli che fanno del bene e per quelli che fanno il male*» (Mt 5,44-46).

Dunque, niente nemici, niente avversari, ma amore, perdono, compassione e opere buone verso tutti, senza aspettarsi alcuna ricompensa (Mt 6,3-4; Lc 6,35). Nella sua prima lettera l'apostolo Giovanni ha scritto delle parole davvero ispirate dallo Spirito Santo: «*Se uno dice: "Io amo Dio" e poi odia suo fratello, è bugiardo; perché chi non ama suo fratello che vede, certo non può amare Dio che non vede. Questo è il comandamento che abbiamo ricevuto da Lui: chi ama Dio deve amare anche suo fratello*» (1Gv 4,20-21). Bisogna anche essere consapevoli di questo: non si può ricevere la santa Comunione con il cuore triste e pieno di risentimento verso qualcuno, perché è peccato

mortale. Il nostro cuore, nel momento in cui riceve Gesù, dovrà essere sgombro da ogni peccato, libero e limpido, senza rancore per nessuno. Approfondiamo ancora la questione. Dice ancora il Signore: *«Se il tuo vicino ti ha offeso perdonalo e quando tu pregherai, Dio perdonerà i tuoi peccati. Infatti, se uno rimane in collera contro un altro, come potrà chiedere perdono al Signore? Se non sa perdonare a un uomo che è simile a lui, come fa a chiedere perdono dei suoi peccati a Dio? Se l'uomo, che è fragile, conserva rancore, da chi potrà avere perdono per quello che ha fatto? Pensa che devi morire e smetterai certo di odiare; ricorda che finirai sotto terra, dunque osserva i comandamenti e non conservare rancore al tuo vicino»* (Sir 28,2-7). Questo ci consiglia Dio nella sua grande e infinita sapienza e Gesù ha perfezionato ancora di più quanto detto dal Padre dicendo: *«Perché, se voi perdonerete agli altri le loro colpe, il Padre vostro, che è in Cielo, perdonerà anche a voi»* (Mt 6,14).

L'apostolo Pietro una volta pose una domanda a Gesù. Gli disse: *«Signore, quante volte dovrò perdonare a un mio fratello che mi fa del male? Fino a sette volte?»*. Pietro pensava che perdonando fino a sette volte un suo fratello sarebbe stato più che magnanimo, ma Gesù corresse quel suo pensiero e gli disse: *«Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette!»* (Mt 18,21-22). In un'altra circostanza Gesù disse ai suoi discepoli: *«Se tuo fratello ti fa del male sette volte al giorno e sette volte al giorno torna da te a chiederti scusa, tu perdonalo»* (Lc 17,3-4). Che meraviglia! Gesù ci lascia senza parole. Invece noi siamo abituati così: per un banale motivo non rivolgiamo più la parola a un nostro amico, a un conoscente. Ma che cristiani siamo? E poi andiamo a ricevere la Comunione senza essere confessati, perché diciamo: tanto che peccati ho commesso?

A questo riguardo si legga la parabola del fariseo e del pubblicano in Luca 18,9-14, così chi pensa di essere senza peccato potrà capire come si appare davanti a Dio. Se noi portiamo rancore a qualcuno non possiamo dire di amare Dio. Dice san Giovanni: *«Chi pretende di essere nella luce e odia suo fratello è ancora nelle tenebre»* (1Gv 2,9). Anzi, l'apostolo Paolo è ancora più categorico; infatti egli scrive: *«Se il tuo nemico ha fame, dagli da mangiare, se ha sete, dagli da bere (Rm 12,20), così lo farai arrossire di vergogna e il Signore ti ricompenserà (Prov 25,21-22)»*. Chi dice di amare Dio e di osservare i suoi

comandamenti non deve portare alcun rancore nel suo cuore per nessuno. Dice ancora Gesù: *«L'uomo buono prende il bene dal prezioso tesoro del suo cuore, l'uomo cattivo, invece, prende il male dal cattivo tesoro del suo cuore. Ciascuno, infatti, esprime con la bocca quel che ha nel cuore»* (Lc 6,45). Non bisogna desiderare il male per nessuno, né la vendetta. Dio vuole che siamo buoni, perciò perdoniamo sempre anche coloro che ci fanno del male e preghiamo per loro, come ci insegna Gesù. Dice ancora il Maestro: *«Amate i vostri nemici, fate del bene a quelli che vi odiano, perdonate i vostri persecutori»*. Gesù è chiarissimo e chi dice di amarlo deve comportarsi secondo il suo invito. Il vero cattolico deve diffondere pace e amore, dare sempre a tutti dei consigli che portano buon frutto al fine di costruire rapporti di vera fratellanza col prossimo. Non si può vivere provando odio o rancore, avendo in mente pensieri di vendetta verso qualcuno, ma si deve vivere con la pace nel cuore, con la serenità nello spirito e la tranquillità nell'anima. Il bene è il contrario del male e Gesù ci mette in guardia dal nemico della pace, Satana, che è il nemico delle anime per eccellenza. Anche nell'Antico Testamento Dio ha dato delle norme da seguire, e tra queste norme vi sono: *«Non rubare, non dire menzogne, non usare inganni a danno del prossimo, non giurare il falso, non opprimere nessuno e non rubare nulla, non covare odio contro un fratello, non vendicarsi e non conservare rancore; ciascuno deve amare il prossimo come se stesso»* (Lev 19,11-19).

I santi, con la testimonianza della loro vita, ci hanno lasciato un esempio di come si comportano i cristiani verso il prossimo. Dovremmo imitarli, mettendo in pratica fino in fondo le parole di Nostro Signore, così come hanno fatto loro fino al termine della vita terrena. Pure davanti alla violenza verbale o fisica dovremmo essere armati solo della corona del rosario, così come hanno fatto nel passato tanti preti e laici cattolici davanti alle tremende persecuzioni subite, persecuzioni terribili e disumane. La forza per resistere ce la darà Dio, come l'ha data a tutti quei poveri martiri che, senza paura e senza alcun timore, hanno patito torture, fame e infine hanno accettato di essere condannati a morte pur di tener fede ai loro ideali cristiani.

E allora cerchiamo di tenere sgombro il nostro cuore da odi, rancori, maldicenze, risentimenti e altro, lasciando spazio solo a Gesù e alla sua luce di amore, di pace e di perdono.

## A PROPOSITO...

**Povero e malato**— Più volte nella notte, andando o tornando dall'assistenza ai moribondi, la pioggia e il vento gli spegnevano e il lume e Camillo De Lellis era costretto, brancolando nel buio, a bagnarsi e inzaccherarsi nel fango e nelle pozzanghere fino a mezza gamba, con strazio indicibile della sua povera piaga. Una notte, disorientato nelle tenebre, urtò con violenza contro una trave che sbarrava la via e cadde a terra come morto. Quando si riebbe, aiutato dal compagno, si rizzò e, benedicendo il Signore, riprese il cammino segnandolo a goccia di sangue. “*Sono queste, diceva, le buone occasioni che rivelano il vero Ministro degli infermi*”. Egli non andava ma volava là dove qualcuno gli avesse detto che si soffriva e si piangeva. Saliva le lunghe, strette e ripide scale delle case dei poveri, battendo spesso il capo negli architravi delle porte, sempre troppo basse per lui, o nelle soffitte, e mentre piegava la sua alta persona piegava pure il suo cuore a quelle miserie, mescolando le sue lacrime a quelle degli infelici, recando in quei segreti luoghi di dolore il raggio della fede e della speranza, il soccorso spirituale e quello materiale. Quante povere vedove, quante povere madri, quanti padri sventurati, quanti bimbettini orfani se avessero saputo scrivere ci avrebbero tramandato meravigliose storie di carità, di zelo, di bontà e d'amore. Tutto ciò che accadeva negli ospedali di caritatevole, di buono, di santo, di eroico egli lo ripeteva nelle case private. Poi quando per quei poveretti il male si aggravava e cominciava l'agonia, ne circondava il letto di silenzio, di pietà, di preghiera. L'ora era solenne e non voleva che col parlare, col piangere o in altro modo si recasse loro disturbo. Frattanto con parole ispirate a confidenza e amore li animava a riporre la speranza della loro eterna salute “nella pietosa clemenza di Dio”, che può salvare ogni peccatore, pur scellerato che sia, se questi dà segno di penitenza, mentre tutti i peccati del mondo, innanzi alla misericordia grande di Lui e ai meriti infiniti di Cristo, sono meno di una goccia d'acqua in seno al mare. Ma se i parenti, per lo sciocco timore di impressionare l'infermo, lo chiamavano troppo tardi ed egli andava quando quegli era già morto o fuori di cognizione: “*Questo è il maggiore inganno, diceva, che abbia potuto escogitare il diavolo contro la religione, per restare egli signore assoluto*”



*del campo e poter tentare e guadagnare molte anime senza contratto*". Egli non risparmiò mezzo e fatica per vincere e sfatare la diabolica insinuazione e soleva dire che gli ospedali sono un piccolo mare in cui il lavoro è più pronto e più facile, mentre la raccomandazione delle anime nelle case private si può assomigliar a un oceano vasto e senza fondo dove quanto più è immenso il lavoro tanto più è difficile la pesca. Talvolta l'agonia di quei poveretti era consolata da dolci visioni, come accadde per un certo Leone, un lombardo che fu assistito dalla SS.ma Vergine, da S. Francesco e dagli Angioli. Mentre spirava, il santo alzò gli occhi al cielo, poi si inchinò profondamente quasi a "far riverenza a quella persona invisibile". *"Felice, esclamò, l'anima tua è andata in mano alla gloriosa Vergine"*. A volte, invece, era una guarigione prodigiosa che confortava l'infermo e tutta la sua famiglia, come accadde al portinaio di Porta S. Paolo, che da moribondo in breve tornò sano per le preghiere di Camillo. Era d'inverno, pioveva, le strade erano orribili. Si chiese di un Padre. *"Questo è un boccone per me"* disse il santo e invece di mandare altri, andò egli stesso. L'infermo era entrato in agonia. Camillo per più ore gli stette accanto pregando e confortandolo. Alle sue preghiere l'infermo riacquistò i sensi e la favella e prese un po' di brodo. *"Poiché ha tenuto questo poco cibo c'è buona speranza – disse il Santo alla moglie di lui lasciandolo – però, madonna, ogni tre ore dategli qualche cosetta come ho fatto io, che poi mando un Padre domattina a vederlo e a visitarlo"*. Il malato guarì benissimo e andando da Camillo: *"Padre, gli disse, io ho la vita da lei"*. I Ministri degli infermi, dividendosi il vasto campo, provvidero soli a tutto: alle cure spirituali, a quelle corporali, fino a rimuovere i cadaveri e dare loro sepoltura. . . . Nel 1594 egli era a Genova. Un giorno ecco giungere la notizia che a Milano era scoppiata la peste e l'Arcivescovo Visconti aveva chiesto due Ministri degli Infermi per l'assistenza di una povera famiglia colpita dal morbo e già isolata nel lazzaretto. *"Partiamo"* disse il santo in un trasporto di carità. . . . Quando dal luglio all'ottobre del 1597 scoppiò a Roma una nuova epidemia di "febbri pestilenziali" Clemente VIII ordinò ai cardinali che si prendessero cura dei colpiti che abitavano presso i loro palazzi, perché a Trastevere, a Borgo Pio e a S. Angelo avrebbe provveduto da sé. Infatti ne affidò a Camillo la totale direzione mettendo a sua dipendenza medici, farmacisti, fornitori e quant'altro occorreva.

*S. Camillo de Lellis – suor Gesualda dello Spirito Santo*

## DOVE SONO COLLOCATO...

*Romina Marroni*

Sulla strada del Calvario? Che domanda, vero? Eppure quando leggiamo; «*Tutto per mezzo di Lui e in vista di Lui fu creato; ed Egli è avanti a tutto e il tutto in Lui sussiste*» (Col 1,16-17), oppure: «*Io sono la Via, la Verità, la Vita*» (Gv 14,6), si capisce chiaramente almeno questo: che Gesù è il punto di paragone di tutto quello che esiste, anche della nostra vita.

Nel tempo di Quaresima, in cui la croce è al centro delle nostre pie pratiche e delle nostre orazioni, è più congeniale meditare sulla sofferenza, sul suo ruolo nella vita di ogni creatura umana e soprattutto su quanta ne sia riservata a ciascuno da Dio.

Non tutti soffrono delle stesse cose, né allo stesso modo. E se il Signore avesse dosato le sofferenze per ognuno di noi pesandole in rapporto alla via percorsa da Gesù sulla Terra, dalla nascita al Calvario? C'è chi soffre con Gesù Bambino, chi soffre con Gesù Crocifisso; tra questi due estremi esistono altre infinite possibilità di sofferenza. Ecco allora il senso della domanda iniziale, l'interrogarsi su quale punto del tragitto di Gesù io sono stato chiamato a vivere, dove Dio Padre mi ha voluto.

Il nostro modo di soffrire nell'anima e nel corpo è il primo indizio da cui partire per comprendere la nostra posizione relativamente a Gesù. La sofferenza di Cristo è stata un crescendo fino al limite estremo, perché solo Lui poteva contenerla tutta, infatti tutto in Lui sussiste, dice S. Paolo. La nostra, invece, è un frammento, ma in quel frammento potenzialmente c'è tutto se nel nostro piccolo accettiamo di portare fino al Calvario la quota di sofferenza a noi assegnata. Il nostro calvario non è quello di Gesù ma tende ad esso; in fin dei conti la santità è far fruttificare al massimo quella porzione di sofferenza assegnataci. Se imparassimo a capire che ciascun uomo è venuto al mondo occupando un preciso posto in Gesù, non avremmo più

necessità di imitare altri, anche santi, sebbene da essi ci si possa far ispirare nel proprio cammino, perché saremmo appagati di quello che il Signore ha pensato per noi. Ci dovrebbe bastare ed inebriare di gioia il solo pensare di essere stati chiamati a vivere la nostra vita in Gesù.

Non esisterà mai un santo uguale ad un altro, un solo è l'esempio da seguire, Cristo Gesù.

Chi soffre con Gesù Crocifisso, nel corpo e nello spirito, è stato scelto da Dio per occupare i posti più alti; sono coloro che hanno avuto in dono un'anima tanto "forte" da potere vivere una maggiore "porzione" di Gesù. Spesso ci si chiede come queste anime possano sopportare tanto dolore; la risposta è semplice: hanno più Gesù!

Chi soffre con Gesù Bambino magari avrà travagli non paragonabili a quelli di cui si è parlato in precedenza, ma se vorrà potrà vivere i suoi dolori in pienezza, potrà accogliere Gesù e viverlo al massimo delle sue potenzialità, coronando il proprio calvario.

In questa collocazione non ci sono gelosie, perché ogni posto occupato è bello e buono così come è stato creato e pensato dal Signore, e non ci sono comparazioni di intensità e tipo di sofferenze, perché non avrebbero senso alcuno. La riflessione sul proprio punto occupato nella vita di Gesù aiuta ad accettare le sofferenze non solo, ma è anche un ottimo modo per ricevere la grazia dell'umiltà.

In questo modo di vedere le cose non trovano posto gli slogan che invitano ad un cristianesimo adulto, perché non esiste nessun cristianesimo adulto, esiste semmai l'accettare con la volontà il proprio posto nella strada che ha tracciato il Cristo, anzi la strada che è Cristo stesso. Infatti, come dice San Liguori, «*l'anima che ama Gesù Cristo ama il patire*» (Pratica di amar Gesù Cristo). È l'ottica della Croce, è il valutare tutto ciò che accade nella prospettiva del sentiero che parte dal Natale ed arriva a Pasqua. Siamo stati collocati fisicamente nella realtà nel tragitto di Gesù, che è il corso della storia, ma, meraviglie di Dio, siamo invitati a percorrere questo sentiero dentro di noi! Se fisicamente siamo limitati nello spazio e nel tempo, interiormente possiamo dilatare la nostra anima al suo estremo per farvi abitare Gesù, e Lui non si fa problemi di spazio.

# RIPARAZIONE

*don Enzo Boninsegna\**

Don Enrico Salmaso, uno dei più zelanti apostoli della “crociata antiblasfema”, ha scritto: *«L’apostolato del bene, anche nella lotta contro la bestemmia, va fatto bussando di più alla porta del tabernacolo. Se i sacerdoti nelle parrocchie... pregassero e facessero pregare le persone buone anche per la conversione dei bestemmiatori... certamente ci sarebbero nei nostri paesi cristiani meno bestemmie e più rispetto del Nome di Dio».*

A Fatima (1917) e in altre apparizioni, la Madonna ci ha vivamente raccomandato non solo la conversione, che deve iniziare nel presente e proiettarsi nel futuro, ma anche la riparazione dei peccati commessi in passato, dei nostri e di quelli degli altri. Prima ancora, a La Salette (1846), in Francia, la Vergine Maria aveva particolarmente richiamato al rispetto del 2° e del 3° comandamento: “Non nominare il Nome di Dio invano” e “Ricordati di santificare le feste”.

Richiami sgorgati, per il nostro bene, dal cuore ferito di una Madre, ma... rimasti quasi del tutto inascoltati! Nel 1916, l’anno prima delle apparizioni della Madonna a Fatima, un angelo del Signore è apparso ai tre pastorelli, Francesco, Giacinta e Lucia, ed ha insegnato loro una preghiera di riparazione. È una preghiera che ci è proposta dal Cielo e che faremo bene a recitare spesso anche noi:

*“Mio Dio, io credo, adoro, spero e ti amo, e ti domando perdono per quelli che non credono, non adorano, non sperano e non ti amano. Santissima Trinità, Padre, Figlio e Spirito Santo, io ti adoro profondamente e ti offro il preziosissimo Corpo, Sangue, Anima e Divinità di Nostro Signore Gesù Cristo, presente in tutti i tabernacoli del mondo, in riparazione degli oltraggi, sacrilegi, indifferenze con i quali viene offeso; e per i meriti infiniti del suo Sacratissimo Cuore e per quelli del Cuore Immacolato di Maria, ti domando la conversione dei poveri peccatori, la santificazione dei consacrati e*

*il ritorno all'adorazione eucaristica nelle parrocchie”.*

Anche il Papa Pio XII ci ha lasciato una bella “Preghiera in riparazione delle bestemmie”; la riporto su queste pagine nella speranza che molti lettori se ne servano, magari ogni giorno.

*“O augustissima Trinità, Padre, Figlio e Spirito Santo, che quantunque da tutta l'eternità in Te e per Te infinitamente felice, ti degni di accettare benignamente l'omaggio che dalla universale creazione si innalza fino al tuo trono eccelso, distogli, te ne preghiamo, i tuoi occhi e storna il tuo udito da quegli sventurati che, o accecati dalla passione o trasportati da impulso diabolico, iniquamente bestemmiano il tuo Nome o quello della purissima Vergine Maria e dei Santi.*

*Trattieni, o Signore, il braccio della tua giustizia che potrebbe ridurre al nulla coloro che osano farsi rei di tanta empietà. Accetta l'inno di gloria, che incessantemente si leva da tutta la natura: dall'acqua della fonte che scorre limpida e silenziosa fino agli astri che risplendono e si volgono con giro immenso, mossi dall'Amore, nell'alto dei Cieli.*

*Accogli in riparazione il coro di lodi che sale da tante anime sante; ascolta il canto di tanti spiriti eletti che consacrano la loro vita a celebrare la tua gloria, la lode perenne che in tutte le ore e sotto tutti i cieli ti offre la Chiesa.*

*E fa' che un giorno, convertiti a Te i cuori blasfemi, tutte le lingue e tutte le labbra servano ad intonare concordi quaggiù quel cantico che risuona senza fine nel coro degli angeli: Santo, Santo, Santo è il Signore Dio dell'universo. I Cieli e la Terra sono pieni della tua gloria. Così sia!”*

In riparazione delle bestemmie e di ogni altro peccato il Signore, oltre alla preghiera, accetta anche e gradisce particolarmente l'offerta della nostra penitenza: delle croci che ci cascano addosso nella vita e di quelle che cerchiamo liberamente e abbracciamo volontariamente. Perché allora non offrire al Signore, per la conversione dei peccatori, quella piccola penitenza che la Chiesa ci chiede di fare al venerdì, e poi altre, anche piccole penitenze, che possiamo fare in più occasioni?

Pensarle e viverle, queste penitenze, come un segno del nostro amore per Dio, le renderà sicuramente più leggere per noi e più gradite al Signore. È stupendo l'esempio che ci viene da un bambino. Traggo l'episodio da uno dei molti libretti antiblasfemi pubblicati da don Enrico Salmaso.

“Un bambino, alunno delle scuole elementari, colpito da grave infezione, viene portato d'urgenza all'ospedale. Il caso si rivela quasi disperato. In sala operatoria il bambino stringe forte qualcosa nella mano destra e alle parole del medico che lo invita a stendere le dita prima che l'operazione abbia inizio, oppone un rifiuto. Solo sotto l'azione dell'anestesia la manina si apre: cade a terra un foglietto piegato, che viene portato al padre, un uomo duro, non praticante e bestemmiatore. Vi si leggono sopra queste parole: «*Signore, ti offro le mie sofferenze e, se è necessario, la mia vita per la conversione di papà che bestemmia tanto!*». Il bimbo muore durante l'operazione. Su una sedia, affranto dal dolore, quell'uomo piange a lungo. Solo ora comprende la gravità della bestemmia e quanto il suo bambino ne aveva sofferto. La lezione è dura, ma fin troppo chiara: da quel momento non bestemmierà mai più!”

Un bambino ha offerto a Gesù la sua giovane vita perché, in cambio, il suo papà avesse la vita di Gesù. Quel bambino non sottovalutava la bestemmia, come tenta di fare la nostra falsa sapienza di persone adulte e “aggiornate”.

È a questa falsa sapienza del mondo e ... di tanti cristiani “andati a male” che si riferisce Gesù quando ringrazia il Padre suo per aver «*tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e per averle rivelate ai piccoli*» (Mt 11,25).

Ancora una volta è l'innocenza a farci da maestra. «*In verità vi dico: se non vi convertirete e non diventerete come bambini, non entrerete nel regno del Cielo*» (Mt 18,3).

**\*da “La bestemmia l'urlo dell'inferno”, pro-manuscripto, 1993**

# **LA SANTA MESSA, FONTE DI RINASCITA CRISTIANA**

**Sintesi esegetica tratta dai testi di Padre Tomas Tyn**

*S.M.*

Parlare della santa Messa significa parlare del sacrificio di nostro Signore che viene rinnovato in ogni celebrazione per avere ancora la salvezza che dalla croce, e solo dalla croce, scaturisce per tutti noi.

L'Eucarestia è il più grande di tutti i Sacramenti, perché è il sacramento della presenza di Dio tra noi ed è anche l'espressione della predilezione verso l'uomo da parte dell'Altissimo, che spinge il suo amore eterno a rendersi visibile e a incarnarsi: rimanendo ciò che era, assume ciò che non è né sarà mai, la nostra umanità, perché solo Dio è pienezza dell'essere.

Nell'incarnazione il Verbo si è veramente svuotato di Sé, come ci dice san Paolo: «*Pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio, ma spogliò Se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini*» (Fil 2,6-7). Questa totale spogliazione di Sé è la manifestazione del Cuore di Dio e rivela come Gesù, già nell'atto dell'incarnazione, compie un atto sacrificale, proprio come leggiamo nella lettera agli Ebrei: «*Ecco, Io vengo, poiché di Me sta scritto nel rotolo del libro, per fare, o Dio, la tua volontà*» (Eb 10,7). È volontà sacrificale, volontà di rinnegare Se stesso, volontà di morire per la salvezza dell'uomo.

Gesù, risorto e asceso al Cielo, non ci ha abbandonato; Egli ha voluto prolungare la presenza, non solo della sua divinità, poiché Dio è dappertutto, ma anche della sua umanità in mezzo a noi nel sacramento dell'Eucarestia.

La potenza del sacrificio di Cristo fa sì che la salvezza scaturisca sempre da Cristo e dal Cristo mistico che è la Chiesa. Tutta la salvezza è compendiata nell'Eucarestia. L'efficacia dell'Eucarestia è il potere di Cristo Sommo sacerdote. Quando un sacerdote celebra la santa Messa e pone il suo Dio, fattosi uomo, sull'altare, è Cristo, Sommo Sacerdote, che celebra la santa Messa: la divinità di Cristo è la causa

prima, la fonte della grazia sacramentale. È la Trinità santissima che santifica per mezzo del Verbo incarnato, servendosi dell'Umanità sottoposta alla passione e alla morte e poi glorificata nella resurrezione. Egli ora è *«sempre vivo per intercedere a loro favore»* (Eb 7,25).

Con la sua morte e resurrezione Cristo è entrato nel santuario del Cielo non solo come vittima, ma anche come Sommo Sacerdote: *«Cristo non è entrato in un santuario fatto da mani d'uomo, figura di quello vero, ma nel Cielo stesso per comparire ora al cospetto di Dio in nostro favore, e non deve offrire Se stesso più volte, come il sommo sacerdote che entra nel santuario ogni anno con sangue altrui»* (Eb 9,24-25). Nella santa Messa avviene un vero e proprio sacrificio, che non è un sacrificio distinto da quello della croce, poiché: *«Cristo, avendo offerto un solo sacrificio per i peccati, si è assiso alla destra di Dio, aspettando che i suoi nemici vengano posti a sgabello dei suoi piedi. Infatti con un'unica offerta Egli ha reso perfetti quelli che vengono santificati»* (Eb 10,12-14).

Quindi quel sacrificio è unico, non ripetibile in sé, ma nella sua ripresentazione; non ripetibile nella sua essenza, ma nel suo essere, cosicché quel sacrificio, che in modo cruento è stato compiuto sulla croce, in modo incruento si compie nella celebrazione della santa Messa. È, tuttavia, vero sacrificio. Come, infatti, nel rito antico l'atto sacrificale si realizzava attraverso la presentazione del dono e la sua distruzione, così nella croce si è realizzato il sacrificio di Gesù, che si è realmente sottoposto alla morte per redimerci. È un sacrificio infinito nei suoi effetti, in quanto sia l'Offerente sia Colui che si sacrifica sono il Dio infinito, la Persona divina del Verbo. Gesù ha istituito questo sacrificio perché fosse continuamente ribadito e ripresentato davanti a noi. La preghiera sacerdotale di Gesù e la sua intercessione per noi non cessano mai; Egli assiso alla destra del Padre, regna glorioso e continua ad amarci con il suo Cuore divino ardendo di un amore che è ancora sacrificale ed eterno. Anche se non può più morire, finché ci sarà un solo uomo pellegrino sulla Terra, quell'amore di Cristo lo raggiungerà e lo irradierà per redimerlo, purché egli apra il suo cuore ad accoglierlo. Questo avviene nella santa Messa: Gesù, con la sua



volontà sacerdotale, presenta al Padre le sue piaghe e la vittoria che ha riportato sulla morte in quella pacifica battaglia combattuta sulla croce. Il Padre, vedendo le piaghe del Figlio e coloro che si comunicano al suo Corpo e al suo Sangue, perdona, redime, salva. Questa è l'anima della santa Messa, resa visibile anche nel segno esterno: sull'altare, infatti, sono presenti distintamente il Corpo e il Sangue di Gesù, a rappresentare la distruzione della vittima, come se Egli versasse in modo incruento il suo Sangue per la salvezza dell'uomo; il sacrificio in sé è cruento, ma il modo in cui Gesù è presente è inalterabile e incruento.

Siamo sempre riconoscenti a Dio per un amore così grande. Nella santa Messa, sull'esempio di Giovanni, il discepolo rimasto con Maria sul Calvario ai piedi di Gesù, chiediamo la grazia di non fuggire dinanzi alla croce e di partecipare alla santa Messa con grande fede, devozione e desiderio di quell'amore soprannaturale con il quale noi stessi siamo stati amati da Dio in Cristo.

## IL VOLTO SANTO

*Sta il Volto Santo  
emaciato  
vivo  
come viva è la memoria delle torture,  
ferito,  
coperto il cranio da lividure,  
le impronte delle spine conficcate  
eppure parla a noi con celestiale spirito  
quella reliquia,  
quel semplice pannello bianco,  
quella tela dai trascorsi lontani,  
del sacrificio di Dio che ha donato  
il Figlio  
per liberare il mondo dalla schiavitù  
del peccato  
e rendere l'anima alla libertà della Resurrezione.*

(Sandro Angelo Ruffini)

# GESÙ MISERICORDIOSO

*Padre Serafino Tognetti*

## **Un'immagine impensata: l'agnello**

Sembra che la rivelazione di Cristo in questo tempo abbia proprio la connotazione particolare di “misericordia”. Questo appellativo ci richiama l'apparizione e la rivelazione di Gesù a santa Faustina Kowalska, ma anche santa Teresa di Gesù Bambino e altri santi del secolo passato parlano di Gesù misericordioso.

Sembra che il Signore oggi voglia manifestare Se stesso sotto tale attributo, quindi mi pare sia importante capire il perché. La prima immagine, il primo attributo che viene dato a Gesù nel Vangelo è quello che gli conferisce Giovanni Battista: «*Ecco l'Agnello di Dio che toglie il peccato del mondo*» (Gv 1,29). È un'immagine autentica perché ci viene direttamente dalla Sacra Scrittura. Gesù viene chiamato agnello; se non avete mai visto un agnello in vita vostra dietro alla mamma pecora, sappiate che nel regno animale non c'è niente di più delicato, fragile, mite e tenero; l'agnello segue la madre e il pastore ovunque essi vadano. E Gesù, Figlio di Dio, il forte, Colui che era atteso come il dominatore, il Messia, viene presentato con figura diametralmente opposta ad un'immagine di forza. Questa è l'icona di Cristo che dobbiamo tenere fissa anche nella nostra riflessione.

Per capire il Cristo dobbiamo cancellare anche noi tutte le immagini precedenti o l'idea di particolare forza e potenza che ci viene inculcata o che vorremmo vedere in Lui, perché altrimenti andremmo incontro ad una delusione; dobbiamo vedere Gesù come Egli si manifesta: come un “mite e umile di cuore”.

Chi dà la vita, chi si fa uccidere volontariamente per un ideale non ci appare come un agnello; al contrario esaltiamo in lui la forza e il coraggio: è un eroe (pensate a Salvo D'Acquisto) che viene ricordato con un bel monumento; si vede in lui un coraggioso che manifesta la sua fierezza nel dono totale di sé. Ebbene, Gesù non viene mai proclamato o visto come

eroe neanche da noi cristiani, tant'è che quando si parla di atti eroici nella Scrittura, essi vengono quasi sconfessati: «*Se anche dessi il mio corpo alle fiamme, ma non avessi la carità non giova a nulla*» (1Cor 13,3). Anche se predicassi, facessi miracoli, vendessi tutto per dare ai poveri, cioè compissi gesti eclatanti, ma non avessi la carità, non sarei nulla.

Dunque Cristo, Gesù, il Messia, il Salvatore, presenta Se stesso come il mite. Il Messia è un uomo pieno di mitezza. Questa scuola verrà proposta da Gesù ai suoi apostoli durante i tre anni di vita pubblica. Pensate: lo vedono moltiplicare i pani, resuscitare i morti, controbattere i farisei...; essi sono conquistati dalla sua figura e lo seguono con entusiasmo; quando, però, giunge l'ora della passione, nell'Orto degli Ulivi, Gesù li mette tutti in difficoltà, perché quando i soldati vengono a catturarlo, Egli non li combatte, non fa comparire dodici legioni di angeli ma, come niente fosse, si consegna docilmente a loro, proprio come un agnellino. Capite lo sgomento dei dodici apostoli? Il loro capo viene meno! Lo immaginate voi un grande condottiero che nel momento più aspro della lotta, davanti a tutti suoi soldati, anziché combattere coraggiosamente, si consegna umile e remissivo al nemico? Quando succede questa cosa, gli apostoli scappano, scandalizzati e smarriti. Egli si è auto-consegnato... è quasi un tradimento. Gli apostoli davvero non sanno più che cosa fare e se la danno a gambe.

Il momento del Getsemani era atteso come il momento storico dei duri contro i duri, tant'è che Pietro, che aveva intuito questo, si era preparato ed era passato all'azione: «*Allora Simon Pietro, che aveva una spada, la trasse fuori e colpì il servo del sommo sacerdote e gli tagliò l'orecchio destro*» (Gv 18,10). Capiamo, quindi, il disorientamento dei discepoli nell'Orto degli Ulivi; essi, forse, hanno anche paura, ma soprattutto improvvisamente smettono di credere in Gesù. Non avevano capito il volto messianico della mitezza di Cristo, perché la debolezza di Dio di quel momento li aveva scandalizzati. Come, Gesù così debole?

### **Quando sono debole, è allora che sono forte**

La delusione traspare anche tre giorni dopo nelle parole dei discepoli di Emmaus: «*Speravamo che fosse Lui*» (Lc 24,21). Speravamo! Avevano riposto le loro speranze in Lui ed erano rimasti delusi. Non avevano capito quello che poi Paolo dirà: «*La mia potenza si manifesta pienamente*

*nella debolezza»* (2Cor 12,8). Queste sono parole che anche noi cristiani dimentichiamo spesso; quando siamo deboli vorremmo essere difesi da un Dio forte.

Notate le espressioni di Pietro prima della Passione: «*Questo non ti accadrà mai*» (Mt 16,22), «*Darò la mia vita per Te*» (Gv 13,37). Ecco l'eroe! E come se Pietro dicesse: “Mi fido di me, vedo in me l'energia, la forza, la potenza, la fedeltà per darti la vita. Ti farò vedere chi sono... altro che Satana: sono pronto a dare la mia vita per Te”. Più di cos'! Se qualcuno mi dice: “Ti seguirò ovunque tu vada, sono pronto a farmi uccidere per te”, so che posso contare su di lui. Gesù, invece, sentendo queste frasi, provava tristezza, perché gli apostoli non accettavano il volto mite del Salvatore, non lo capivano. Eppure quante volte Gesù aveva detto: «*Il mio regno non è di questo mondo*» (Gv 18,36), come a dire che non doveva combattere con i mezzi di questo mondo, altrimenti lo avrebbe fatto, avrebbe guarito tutte le malattie, resuscitato tutti i morti, avrebbe convinto tutti i malvagi, avrebbe instaurato il regno che gli apostoli si aspettavano.

### **L'ora della misericordia che non ti aspetti**

Davanti alla serva del sommo sacerdote arriva il rinnegamento di Pietro: «*Non conosco quell'uomo*» (Mt 26,72). «*Allora il Signore, voltatosi, guardò Pietro*» (Lc 22,61), e l'apostolo scoppia in pianto. Pietro piange perché Gesù lo guarda, perché la misericordia comincia a distruggere il cuore di pietra di Pietro, scusate il gioco di parole. Il motivo è semplice: il Cristo avvolge il suo apostolo non con uno sguardo di odio – Dio non odia – e nemmeno di severità, perché uno sguardo duro – noi siamo capaci di questi sguardi – avrebbe rimproverato Pietro, ma avrebbe potuto anche peggiorare la situazione.

Pietro era sulla soglia, tra due abissi, perché già lo aveva rinnegato: poteva cadere nell'indurimento, e sarebbe stata la sua fine, oppure sarebbe potuto crollare e rinascere, nella vergogna estrema della propria codardia. Se Gesù lo avesse fulminato con un rimprovero e lui, in un atto di orgoglio, avesse detto: “Io ti ho rinnegato, ormai l'ho già fatto, ormai è tutto finito, non c'è più nulla da fare”, l'apostolo sarebbe precipitato nell'abisso della dannazione. Lo sguardo dell'agnello, invece, è la rivelazione dell'amore

che Dio ha per Pietro. “Mi hai rinnegato, l’ho sentito, ma Io ti amo”. Essere amati da uno che noi odiamo è tremendo. Avete voi qualcuno che odiate? Se questi vi ricambia con atti di amore, ciò non crea in voi un insostenibile fastidio? “Ma come, io ti odio, e tu mi ami? Non vedi come ti detesto?”. Dopo un po’, se l’altro continua ad amarmi, io scappo oppure mi arrendo. Pietro piange, perché finalmente comprende che Gesù lo ama e lo fa entrare nel suo mistero. Finalmente l’apostolo conosce Dio. Prima era stato nominato capo degli apostoli, ma ciò non lo convertì: «*E Io ti dico: tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa e le porte degli inferi non prevarranno*» (Mt 16,18).

Ah, se lo avesse detto a me... “Ragazzi, avete visto? Eccomi qua, io non sono più Cefa, ma Pietro. Voi dovete obbedienza a me, perché sono il luogotenente del Signore... certo, Gesù è Signore, però subito dopo vengo io...”. Non pensate che Pietro abbia conosciuto veramente il suo maestro durante la vita pubblica: lo capì realmente solo quando, nel peccato, si sentì investito dalla corrente inimmaginabile e lacerante della misericordia. Questo sguardo di pietà oggi è a disposizione di tutti.

La Messa è la memoria di questa misericordia dell’Agnello sgozzato. Ora finalmente possiamo andare da Lui supplicando: “Gesù pietà di me, perché ti ho ferito”. Ecco qui il punto: la salvezza, il pianto, il pentimento, il cuore che diventa di cera, molle – come diceva il curato d’Ars – non solo per il male commesso, ma soprattutto per il dolore che ho dato a Lui. La potenza della conversione deflagra quando non siamo pentiti del dolore che abbiamo procurato al Signore. La lotta tra Gesù e noi è l’incontro-scontro tra la sua mitezza e il nostro cuore indurito, perché il nostro cuore, quando è guardato dall’Agnello immolato, può avere la reazione di indurirsi ancora di più.

Occorre una rinascita, ossia passare dal cuore di pietra al cuore di carne, accettare di essere amati dal Signore gratuitamente, accogliere il nostro Messia come Agnello crocifisso, accettare che la morte di croce manifesti la potenza di Dio, l’abisso di amore che assume su di sé il peccato. Allora sì che alzeremo la croce come stendardo.

Tratto da: “*Misericordia ultimo atto*”, Ed. Domus Production, FI, 2021

## “I SAMARITANI DI MARKOWA”

*P. Nepote*

C'è un libro che mi ha molto impressionato, scritto da Pawel Rytel-Andrianik e da Manuela Tulli intitolato “*Gli Ulma, la famiglia che aiutò gli ebrei*”, edito da Ares, Milano, 2023. Me lo ha fatto conoscere la dottoressa, nonché scrittrice e giornalista, Silvana De Mari, in un articolo scritto sul quotidiano “*La Verità*” il 2 gennaio 2024. Provo a riassumere il contenuto del libro usando le parole della De Mari, perché non saprei dire meglio. Quanto è virgolettato è tratto dal testo scritto dalla medesima giornalista.

*Una famiglia cattolica* – “Chi ha il privilegio di conoscere la guerra solo tramite i libri di storia, spesso analizza conflitti attraverso gli avvenimenti, le date, le scelte politiche e tende a dimenticare che la storia è fatta dalle tragedie e dall'eroismo di tanti uomini e donne. Il saggio di Andrianik e Tulli ha il grande merito di rendere nota la vicenda degli Ulma, quasi del tutto sconosciuta al di fuori del loro Paese, la Polonia”.

“Il 24 marzo 1944 (appunto 80 anni fa), a Markowa, un villaggio della Polonia, la famiglia Ulma, composta da Jozef e Viktoria, i loro bambini Stasia, Basia, Wladziu, Franio, Antos, Marysia e il piccolo che doveva ancora nascere (Viktoria era incinta e quasi al termine della gravidanza) vennero trucidati dai nazisti insieme agli otto ebrei che avevano nascosto nella loro casa”.

Precisa la signora De Mari: “Gli Ulma erano cattolici e vivevano la loro vita alla luce delle Sacre Scritture. Nella Bibbia trovata in casa dopo l'eccidio era sottolineata in rosso la parabola del buon Samaritano scritta nel Vangelo di Luca. Proprio per aver seguito questo insegnamento fino al sacrificio, Jozef e Viktoria sono noti come “i samaritani di Markowa”.

“Nel 1935 l'antisemitismo montante in tutta Europa coinvolse anche la Polonia, che per i successivi cinque anni divenne terreno di

prova utilizzato dai nazisti per le persecuzioni e il genocidio. Il 15 ottobre 1945 fu decretata la pena di morte per gli ebrei che fuggivano dal ghetto e per chi li nascondeva. I polacchi che aiutavano gli ebrei venivano giustiziati pubblicamente per stroncare ogni tentativo di emulazione. Le uccisioni avvenivano nel centro delle città; per questo gli Ulma erano pienamente consapevoli del pericolo cui andavano incontro”.

*Una fede operativa* – “La decisione di mettere a rischio la loro vita e quella dei loro bambini nasce dalla loro grande fede cristiana. Quando nell’agosto 1942 i tedeschi vietarono agli ebrei di soggiornare anche nella zona di Markowa e cominciarono a deportarli nei campi di sterminio, alcune famiglie ebreie del villaggio chiesero aiuto agli Ulma. Otto ebrei furono nascosti in casa di questa famiglia, che si preoccupò anche del loro sostentamento senza chiedere nulla in cambio”.

Per vivere erano costretti a fare la spesa comprando grandi quantità di derrate. Questo fatto insospettì Wlodziemierz Les, la spia che segnalò gli Ulma ai nazisti. Così narra il libro citato all’inizio e così la De Mari continua a narrare nell’articolo: “Nella notte tra il 23 e il 24 marzo 1944 alcuni gendarmi tedeschi capitanati da Jozef Kokott e poliziotti delle forze di sicurezza territoriali che sostenevano i nazisti, tra cui lo stesso Les, comandati dal tenente Eilert Dieken, fecero irruzione nell’abitazione degli Ulma e assassinarono tutti gli occupanti. Dieken diede ordine di uccidere anche i bambini.

Vennero assassinate diciassette persone, compreso il figlio che Viktoria stava partorendo al momento dell’uccisione”. “Dopo aver saccheggiato la fattoria e depredato i cadaveri, impossessandosi anche del sacchettino di gioielli che Golda Goldmann portava al collo, ulteriore prova che Jozef e Viktoria non avevano chiesto alcun compenso per nascondere le famiglie Goldmann, Grunfeld e Didner, i carnefici festeggiarono l’eccidio nel luogo stesso della strage bevendo vodka. Nel 1944 Les venne condannato a morte dalla resistenza polacca. Dieken e gli altri autori della strage sono rimasti impuniti”.

“Nel 1995 Jozef e Viktoria Ulma sono stati proclamati “Giusti tra

le nazioni”, il più grande riconoscimento attribuito dallo Stato d’Israele ai non ebrei. Nel 2003 è iniziato il processo di beatificazione della famiglia Ulma. Il 10 settembre 2023 Jozef, Victoria e i loro bambini sono stati dichiarati “beati”; per il piccolo che doveva nascere vi è stato il battesimo di sangue”. “Come ha sottolineato padre Witold Burda, il postulatore del processo di beatificazione, “*«il martirio di quei bambini ricorda il martirio, che seguita ancora oggi, di tanti altri bambini, soprattutto non nati (abortiti), scartati dall’uomo»*”. Può gloriarsi di famiglie così, colme di fede, di carità, di amore alla vita nata e nascente, famiglie sante coronate dal martirio per la fedeltà totale a Gesù Cristo, solo la Chiesa Cattolica, “*madre de’ santi, immagine / della città superna, / del Sangue incorruttibile / conservatrice eterna*” come canta il nostro Manzoni all’inizio della “*Pentecoste*”, il più bello dei suoi *Inni sacri*.

Già avevamo tra i “beati” e i “Santi” del cielo sposi cristiani-cattolici come Luigi e Zelia Martin, genitori di santa Teresina di Gesù Bambino, Luigi e Maria Beltrami Quattrocchi... e chissà quanti altri, che si sono santificati nel matrimonio cristiano.

Ora abbiamo anche la famiglia Ulma con genitori e figli elevati alla gloria degli altari: i beati samaritani di Markowa e i loro meravigliosi ragazzi: tanto può il Cristo!

Io sono orgoglioso di essere seguace di Cristo e membro della sua e mia Chiesa.

Il Calvario è un atto che continua in un grande dramma eterno.

La prima copia di questo dramma fu scritta in Cielo il giorno della creazione del mondo, poiché le Scritture ci dicono che il Signore è: “*L’Agnello immolato dall’inizio del mondo*”.

La Crocifissione divenne possibile dall’istante in cui all’uomo venne data la libertà. (Fulton J. Sheen)



# RISORGERE

*Ennio Innocenti*

La resurrezione fisica di Cristo provocò, lentamente, la resurrezione spirituale degli apostoli, i quali si erano abbandonati alla morte di un colpevole avvilitamento. Ma dopo di loro quante volte i loro successori e, diciamo pure, i cristiani, sono scivolati nella medesima tenebra?

Ogni anno la Chiesa celebra la Pasqua per restituire a tutti i suoi membri la sicurezza e il coraggio operativo della fede. In alcune fasi storiche, però, l'avvilitamento in cui cade la Chiesa sembra collettivo e gli uomini più preparati, proprio coloro che dovrebbero essere le guide, sembrano depressi, quasi morti.

In tali periodi il Signore sembra eleggere i membri che, umanamente parlando, diresti i più deboli (sì, delle deboli donne) per ritrasmettere con efficacia l'esigente annuncio della resurrezione. Donne come Lucia di Fatima o Bernadette di Lourdes, o Margherita Maria Alacoque, o Maria Maddalena de' Pazzi, o Giovanna d'Arco, o Caterina da Siena hanno ascoltato voci celesti che incitavano a rovesciare i sepolcri in cui i cristiani, e specialmente gli uomini di Chiesa, si erano accomodati.

Com'è logico, i loro tentativi hanno avuto un effetto limitato, perché anch'esse hanno dovuto sperimentare la croce: Caterina da Siena non è riuscita a superare l'odio degli italiani, Giovanna d'Arco a superare i tradimenti dei francesi, Maria Maddalena de Pazzi a smuovere, col suo urgente messaggio di riforma, né i cardinali né i religiosi, la defezione dei quali è apparsa ai suoi occhi come la causa principale dell'impotenza salvifica della Chiesa. Invano essa lamentava che i frati fossero troppo attaccati ai beni terreni, invano supplicava che i sacerdoti (i «cristi», come lei li chiamava) «*degnamente ministrino il Corpo e il Sangue di Cristo*».

Ciò nonostante l'apostolato di queste donne ha lasciato un'impronta incancellabile nella storia della Chiesa: esse sono riuscite

a scuotere le coscienze, a seminare la Parola di Dio, hanno ridato impulso alla vita cristiana.

La situazione odierna è analoga: il messaggio della resurrezione non filtra come sarebbe desiderabile attraverso i canali divinamente precostituiti, ma la sua eco è sufficiente perché i cristiani si convincano che la resurrezione della Chiesa deve cominciare dal rinnovamento personale di ciascuno, senza ulteriori attese.

Confessarsi e comunicarsi almeno a Pasqua, recitava l'antico precetto! E alcuni vorrebbero disimpegnarsene, dicendo che loro non hanno niente da confessare.

Per questi ciechi tornano giusti gli ammonimenti di Maria Maddalena de' Pazzi: *«La superbia fa come un vento grandissimo e fortissimo, il quale, serra e rinserra quanto vuoi, purché vi sia una minima fessura, per tutto penetra ed entra. Come l'acqua va per tutti i lati ed entra sottilmente e chetamente dappertutto, così la tiepidità sottilmente e chetamente entra nei cuori al punto che le persone non la sentono e non se n'avvedono».*

## INDICE

Ombre e penombre degli zar .....	1
Urge Tommaso .....	4
I rapporti tra l'Antico e il Nuovo Testamento .....	8
Amore e perdono .....	11
A proposito... ..	14
Dove sono collocato .....	16
Riparazione .....	18
La Santa Messa fonte di rinascita cristiana .....	21
Gesù misericordioso .....	24
“I samaritani di Markowa” .....	28
Risorgere .....	31